

La morte operaia non fa reato

Luigi Mara

articolo previsto per il n. 30 di «Primo Maggio» non pubblicato

«Butch» Weldy.

Dopo che mi convertii e misi testa a partito mi diedero lavoro nella fabbrica di scatolame. Dovevo riempire di benzina la cisterna che alimentava i tubi lanciafiamme dei capannoni e arroventava i ferri da saldare. Salivo, ogni mattina, una scaletta sgangherata portando secchie piene di quel liquido. Una mattina, quando stavo versando, l'aria si fece immobile e si tese, e io saltai in aria mentre la cisterna esplodeva, e ricaddi con le gambe spezzate e gli occhi bruciati come uova fritte. Qualcuno aveva lasciato aperto un tubo lanciafiamme e qualcosa aveva succhiato la fiamma nella cisterna. Il giudice distrettuale disse che chi lo aveva fatto era un mio compagno di lavoro, e dunque il figlio del vecchio Rhodes non mi doveva nulla. E io sedevo in tribunale, cieco come Jack il suonatore, continuando a ripetere: «No, non lo conoscevo». (Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, Einaudi).

1) All'Est come all'Ovest: la morte operaia è la stessa.

Mosca: un'operaia di 23 anni uccisa sul colpo, quattro compagni di lavoro in sala di rianimazione e altre tredici persone ricoverate con intossicazioni di diversa gravità. Sono il terrificante bilancio di un avvelenamento di massa avvenuto nella fabbrica di reagenti chimici di Stovropol, in Urss. Il resoconto del gravissimo crimine sul lavoro è stato pubblicato il 1° novembre 1988 sul giornale sovietico «Sotsialisticess-Kaya Industria», che ha fornito una spiegazione. Si sarebbe verificata «una grave violazione del procedimento tecnologico «durante lo smaltimento di alcuni rifiuti tossici. Invece di seguire nello stoccaggio le procedure di sicurezza, i rifiuti chimici sono stati scaricati nelle fogne dove – a contatto con le acque di scolo – hanno immediatamente sprigionato una notevole quantità di acido solfidrico (H₂S) penetrato nei reparti di lavoro provocando così la morte della lavoratrice e l'avvelenamento dei suoi compagni di lavoro.

Come vedremo oltre, si tratta di crimini sul lavoro identici, anche nei particolari, a quelli commessi dai padroni nostrani e stranieri nel cosiddetto mondo occidentale.

Con questa nota, oltre a dare un contributo di conoscenza in particolare sulla morte operaia provocata da un gas killer, l'acido solfidrico (detto anche idrogeno solforato), intendiamo pure attirare l'attenzione su un fatto: l'incapacità – come scelta – dei mass-media (e dei soggetti che in essi operano) ad affrontare le cause della sofferenza, della malattia e della morte operaia. Quest'ultima è generalmente relegata a mero fatto di cronaca e liquidata con scarse e aride parole, quasi si trattasse di un evento «fisiologico»: un dato a priori da accettare come ineluttabile. Per non parlare dei comportamenti dei media davanti alle stragi di operai sul lavoro; essi, gli operai, vengono trattati come oggetti di un'informazione sempre più merce. È inaccettabile: la salute e la vita non sono merci! Non va comunque taciuto che i mass-media riflettono, seppure impropriamente, comportamenti altrettanto inaccettabili dei pubblici poteri, e cioè omissivi e di non tutela della salute, della vita e dell'ambiente sui luoghi di lavoro come nel territorio.

Questo contributo, pur nella sua parzialità, vuole smascherare tali comportamenti e (ri)percorrere il metodo dell'inchiesta per fare informazione.

2) L'infortunio, la malattia e la morte operaia, sono crimini impuniti

Lunedì 31 agosto 1987, Antonio Tafuro, 32 anni, è morto intossicato mentre altri suoi

quattro compagni di lavoro intossicati sono stati colpiti da coma profondo. Era il primo giorno di riapertura dopo le ferie della conceria Italia, 20 operai, una delle tante di Solofra-Avellino.

La nube di gas venefico lo ha investito violentemente all'imboccatura del tombino aperto per provvedere alla pulizia del filtro dalle scorie di pelli trattate con varie sostanze chimiche.

Dal mucchio di residui si è sprigionata una miscela di gas micidiali, contenente acido solfidrico (H₂S), che ha provocato la morte fulminea dell'operaio sceso per primo nel tombino. Preoccupati di non vederlo risalire, si sono calati nel pozzetto Pasquale e Raffaele Trois di 33 e 35 anni i quali, intossicati dalle esalazioni, si sono accasciati privi di sensi.

La stessa sorte hanno subito Luciano Donatone di 25 anni e Felice Buongiorno di 32. Altri tre operai, che sul piazzale assistevano alla scena, si sono precipitati per dare aiuto e sono rimasti, seppur meno gravemente, intossicati dai gas venefici.

Si tratta di avvelenamenti mortali o gravemente invalidanti, che si ripetono in modo raccapricciante con le stesse modalità. Basta sfogliare i quotidiani per incontrare, tra le anguste e scarse notizie di operaie e operai uccisi sul lavoro, molteplici casi che incredibilmente si ripetono e, fra essi, emblematici proprio quelli di operai avvelenati in cunicoli, pozzi, fosse e analoghi, di industrie le più diverse dalle chimiche alle siderurgiche a quelle della concia, di cui diremo oltre.

Queste morti prevedibili e prevenibili sono veri assassinii sul lavoro che in molti, troppi, anche a sinistra, si ostinano a chiamare «incidenti» o, al più, «fatalità». Eppure, non andrebbe smarrito mai un elementare concetto etico-giuridico: se l'autore sa in precedenza (e sappiamo che il padrone sa, anche troppo bene, i danni che provoca a coloro che espone ai tossici, ai rischi e alla nocività dei suoi cicli produttivi) che il danno è mortale, la sua azione si chiama assassinio!

Nell'affrontare in modo specifico il tema delle morti e delle invalidità da lavoro provocate dall'esposizione operaia a un gas killer, l'acido solfidrico, ci prefiggiamo di attirare l'attenzione su un odioso aspetto, sempre taciuto, che segna ancor più drammaticamente la morte e la condizione operaia. Ci riferiamo alla pratica assenza dell'azione giudiziaria nel combattere il gravissimo fenomeno quali-quantitativo delle morti, degli infortuni e delle malattie da lavoro. Va evidenziato al riguardo un punto su cui riflettere e aprire un dibattito: la derubricazione delle morti da lavoro che sono autentici assassinii (ad esempio, chi potrebbe dire il contrario delle stragi di operai avvenute nel 1967 nei cantieri Mecanavi di Ravenna e alla Carmagnani di Genova?).

In altre parole, schematizzando molto, ci troviamo di fronte a due comportamenti della Magistratura (e non solo di essa): il primo completamente inaccettabile, perché omissivo e trasgressivo delle leggi, che sistematicamente sfocia nella derubricazione dell'assassinio o dell'omicidio sul lavoro a mero «incidente» (quando l'azione giudiziaria viene concretamente esperita dalle parti lese!). Il secondo – tenuto da pochi magistrati, ancorché attento e sensibile al dettato costituzionale, rispettoso dei diritti e della dignità della persona (nel nostro caso la lavoratrice e il lavoratore) che porta a un'azione eticamente e socialmente meritoria tesa ad affermare la sicurezza e l'igiene sui luoghi di lavoro – è, anch'esso, giuridicamente insufficiente perché, attraverso l'«autocensura» dell'interpretazione della legge, non «vede» i reati di assassinio sul lavoro. Sia chiaro, non pensiamo che i problemi della sicurezza e dell'igiene sui luoghi di lavoro si risolvono con il semplice aggravamento dei capi di imputazione, o delegando semplicemente la materia alla Magistratura; qui, però, ci preme evidenziare che quell'«autocensura» concorre anch'essa al perpetuarsi di un costume e di un comportamento culturale prima che politico che ha la sua manifestazione più eclatante nell'elusione massiccia dell'azione giudiziaria, per legge dovuta. Tutto ciò pone almeno una domanda: perché la morte (la sofferenza e la malattia) operaia non fa reato? Di

essa, al di là delle aride statistiche, non resta memoria alcuna.

«L'aumento degli indici di malattia e di infortunio trova la sua giustificazione anche nella non applicazione generalizzata delle norme di natura penale e civile nei confronti delle imprese che non rispettano o sono carenti nelle misure di prevenzione. Vogliamo portare un solo esempio: in un anno (1972) si verificano in Italia circa 70.000 infortuni sul lavoro che provocano lesioni con cura superiore ai trenta giorni. Il Testo Unico sugli Infortuni, all'art. 56 fa obbligo al magistrato di effettuare in questi casi un'inchiesta pretorile allo scopo di accertare le eventuali responsabilità. Risulta che tali inchieste vengono fatte solo per 6-7000 casi» (1).

Ad ulteriori riflessioni inducono le denunce fatte da alcuni magistrati sensibili e impegnati sui temi della prevenzione degli infortuni e delle malattie da lavoro. «Sul versante penale, le malattie da lavoro sembrano aver interessato teorici e giudici meno che mediocrementemente. Eppure, il fenomeno ha raggiunto nel nostro paese dimensioni inquietanti. Le statistiche INAIL sulle malattie professionali si limitano a carpire la punta emergente di un iceberg ancora in gran parte da portare a galla, e dunque forniscono una stima nettamente riduttiva della reale incidenza di tecnopatie. Nondimeno, già bastano a suscitare sensazioni, quando ci dicono che nel settore esclusivamente industriale i casi di inabilità permanente da malattia professionale indennizzati in vigore al 31 dicembre 1977 ammontano a 141.850, e salgono a 197.810 al 31.12.80, e a 239.805 al 31.12.83. Sarebbe imbarazzante calcolare in che percentuale questi casi siano stati vagliati dall'autorità giudiziaria come altrettanti possibili delitti» (2). «La diffusione sempre più ampia e generalizzata dei sistemi di decentramento produttivo ha reso al tempo stesso più precaria e meno controllabile la situazione prevenzionale di una larga fascia di piccole imprese in continua crescita e trasformazione. Di fronte a questi mutamenti [...] con la coesistenza e spesso la sovrapposizione di vecchie e nuove forme di rischio, e con il permanere di antiche strozzature e di tenaci remore, l'intervento giudiziario a tutela della salute e dell'incolumità dei cittadini, e in particolare dei lavoratori, è risultato palesemente inefficiente [...] è rimasta l'antica e mal superata insufficienza dell'intervento giudiziario ad aggredire e rimuovere le cause profonde della nocività, a colpire, soprattutto nelle aziende a struttura organizzativa complessa, i veri responsabili delle politiche dell'impresa e i reali detentori dei poteri decisionali che talvolta si trovano all'estero, e ad affrontare in maniera organica e globale il complesso dei problemi che creano lo stato di pericolo e di danno [...]. È sconcertante dover constatare che solo il 53% [delle Preture di tutta la Lombardia, NdR] effettua l'inchiesta pretorile sul luogo di lavoro nei casi di particolare gravità e che solo il 50 % ammette all'oblazione gli interessati [si tratta del pagamento di modiche somme da parte dei datori di lavoro che hanno violato le leggi antinfortunistiche, NdR] dopo aver accertato in qualche modo l'avvenuta eliminazione delle violazioni contravvenzionali contestate» (3). «Le stime più caute suggeriscono che in Italia almeno 7000 lavoratori ogni anno si ammalano e 4000 muoiono di cancro dovuto a esposizioni professionali» (4). Ogni anno - secondo indagini del patronato Inca Cgil - solo a 35 dei 7000 lavoratori e lavoratrici colpiti da cancro in fabbrica, viene riconosciuta la malattia professionale dall'INAIL; lo stesso Istituto, a sua volta, afferma che i casi riconosciuti sono 250!» (5).

Ovviamente, questo agghiacciante panorama non è il prodotto esclusivo del comportamento soggettivo dei singoli magistrati, bensì il frutto di una aberrante cultura, non solo giuridica, che ha pervaso l'intera società e che subdolamente ha «anestetizzato» le coscienze fino a «ottundere» quella di gran parte delle vittime, le lavoratrici e i lavoratori.

Sul punto, le acute riflessioni di Marco Ramat, un giudice prematuramente scomparso, meritano la massima attenzione.

«Il Procuratore generale della Cassazione, nella relazione d'apertura dell'anno

giudiziario (1973), parla degli infortuni, dei cosiddetti omicidi bianchi». «“Cosiddetti” perché in realtà trattasi di fatti che quasi mai interessano la giustizia penale, essendone ben noto il carattere di ineluttabilità. Riscoprieva e riverniciava *Cuore*, il P.G.». «Infatti – è sempre Ramat che parla – quasi un secolo fa Edmondo De Amicis nell’immortale *Cuore* cacciava anche l’infortunio sul lavoro. Preceduti da tre guardie municipali, per strada, due uomini portavano una barella: “...era un muratore, caduto da un quarto piano, mentre lavorava ...” “...quanti miei compagni – annota il ragazzo diarista – pensano che i loro padri lavorano sopra un ponte altissimo o vicino alle ruote di una macchina, e che un gesto, un passo falso può costar loro la vita! Sono come tanti figlioli di soldati, che abbiano i loro padri in battaglia”. Ma non ci interessano. De Amicis un secolo fa è un P.G. oggi; può dire più d’uno; sono o no fuori della scena viva, l’uno e l’altro, esponenti, a distanza di anni, di un mondo politicamente e culturalmente sconfitto? Invece no. Quel mondo, ieri De Amicis oggi un P.G. o un presidente di Confindustria, non è per niente sconfitto» (6).

Dopo dodici anni la lucida analisi di Ramat continua a trovare conferme: nel maggio 1986, avanti la quarta sezione della Corte di Cassazione, il procuratore generale Cecere chiedeva l’annullamento della sentenza di appello emessa dal Tribunale di Milano l’11 maggio 1985 nei confronti del dirigente della multinazionale Hoffman La Roche (sentenza che peraltro aveva già ampiamente ridotto numero dei colpevoli, pene e capi di accusa rispetto a quella di primo grado). Queste le motivazioni: «Di fronte a fatti come quelli accaduti a Seveso [nel 1976, NdR] ci vuole il coraggio dell’umiltà. L’umanità per il progresso della scienza deve saper accettare anche questi rischi».

Le affermazioni del Procuratore generale riferite al crimine di Seveso sono, se possibile, ancor più inquietanti. Esse giungono infatti dopo che l’umanità ha subito suo malgrado, «per il progresso della scienza» il genocidio chimico a Bhopal in India e l’inquinamento planetario da radionuclidi causato dallo scoppio della centrale elettronucleare di Chernobyl in Ucraina. Ma prosegue Ramat, «Lo dimostra, prima di tutto, il fatto che mai come negli anni nostri gli infortuni e le malattie professionali, anche soltanto quelli riconosciuti, hanno raggiunto vertici impensabili (si parla, oggi, e ancora, di un «esercito» di morti e di invalidi), e tanto basterebbe».

Ma c’è un altro aspetto gravissimo, vale a dire il perpetuarsi di quell’arcaica ideologia dell’ineluttabilità, dell’ordine, del prezzo umano pagato al progresso. Mentre le immani di guerre succedutesi da un secolo in qua hanno fatto, almeno nelle sue espressioni più sconce, rientrare l’ideologia della guerra come cemento di bellezza ardente e austera, nulla di simile è ancora accaduto per l’ideologia che avvolge, sublima, giustifica e neutralizza politicamente l’infortunio sul lavoro.

Temo di non sbagliare a dirlo, e di non sbagliare neppure attribuendo quella ideologia anche a gran parte dei lavoratori, e cioè alle vittime. Come i perseguitati dalle Inquisizioni, sante o secolari, finivano spesso per convincersi della propria eresia, accettandola e accettando insieme gli apparati preposti a combatterla, allo stesso modo i lavoratori si convincono o meglio nascono convinti che l’infortunio esiste, è un a priori, è un dato, non un problema. Il diavolo, non l’uomo. Se così non fosse gli infortuni non sarebbero ciò che sono, né quanti sono. Intendo dire che se non esistesse un consenso generale sulla ideologia della loro ineluttabilità ecc. non avremmo l’«esercito dei morti e degli invalidi»: un fenomeno sociale e politico di così grande portata non potrebbe durare se l’ideologia che lo giustifica venisse meno, perché l’ideologia ne è il sostegno indispensabile.

Gli imprenditori, i procuratori generali, i De Amicis vecchi e nuovi potrebbero puntare i piedi, ma inutilmente tenterebbero di imporre il fatto violento, che è l’infortunio sul lavoro, se avessero contro una coscienza totalmente ostile dei lavoratori; i fatti violenti solo eccezionalmente si possono imporre con la violenza, mentre invece passano abbastanza agevolmente con la captazione del consenso. Si può combattere il nemico

in due modi: o attaccandolo frontalmente o invitandolo in casa. Nel nostro caso, lo si è invitato in casa, gli si sono aperte le porte e messo a parte dell'intimità più piena. Come? La risposta è anche troppo facile. Il modello di sviluppo consistente nella dilatazione dei beni di consumo e di uso individuali ha distorto la concezione di progresso col sacrificio galoppante dei valori umani e ha accalappiato il proletariato. Questa è la carota: corrervi dietro e consumarcisi; il prezzo del benessere val bene il rischio della vita. E poi il bastone: minaccia di disoccupazione e sottoccupazione.

Quando c'è la carota non vale la pena di lottare per la vita e la salute in fabbrica, perché c'è qualcosa di meglio a portata; quando c'è il bastone, quella lotta non si può fare perché urge qualcosa di più impellente, difendere cioè il posto e il salario» (7). Per questo l'infortunio e la malattia da lavoro, nonostante le numerose e importanti lotte che ci sono state, soprattutto a partire dal 1968, su questo fondamentale terreno della condizione operaia e quelle che continuano fra mille difficoltà dentro e fuori la fabbrica, restano ancora, in fondo, estranei a una lotta operaia permanente e di massa: dopo le stragi di operai sul lavoro a Ravenna e a Genova, i sindacati Cgil Cisl Uil hanno proclamato vergognosi scioperi di 10 e 15 minuti! Poi, al di là delle roboanti parole dei bonzi sindacali, dentro le fabbriche tutto è proseguito come e peggio di prima e il «modello Ravenna» in materia di appalti, sub-appalti e «carovane» di forza lavoro, è dilagato ancor più. In nome della «flessibilità» della forza lavoro, il padronato lo va imponendo in fabbrica con sempre maggiore determinazione, e non solo lì. A Castellanza, ad esempio, la nefasta politica padronale, frutto di una sintonia quasi perfetta tra la Montedison e il sindacato chimici, la Fulc, ha provocato dal 1981 a oggi l'espulsione violenta di oltre 700 fra lavoratrici e lavoratori dello stabilimento, nonché, nel nome della «innovazione» e della «nazionalizzazione», la frammentazione artificiosa e strumentale del ciclo produttivo, del centro ricerche e della forza lavoro in esso occupata. Lo stabilimento non fa più capo a una sola azienda ma a una molteplicità di pseudo società controllate direttamente o indirettamente da Montedison, e precisamente: Ausind, Rescol, Montefluos, Auschem, Arca, Larac, ACNA, Montedipe, Syremont, Pentà, Perstorp, società della Melamina, Selm, che «eserciscono» segmenti di ciclo, di servizi, o semplici uffici o laboratori, pagando pesanti affitti per gli immobili, gli impianti e quant'altro utilizzano alla società ATECA, una s.r.l. al 100 % di proprietà Montedison (nel 1986 l'Ausind ha pagato all'ATECA 14,3 miliardi di lire per l'affitto degli impianti di Castellanza). Se ciò non bastasse, dal maggio 1987 la Montedison cerca d'imporre un pesante processo di disgregazione e distruzione delle officine di manutenzione dello stabilimento, attraverso il ricorso a una miriade di «imprese» di appalto, subappalto e «carovane» di mano d'opera: dalle tradizionali 4-5 imprese operanti da anni nello stabilimento, si è arrivati alle 72 imprese dello scorso anno! Questo a scapito della salute, della sicurezza, dell'ambiente, dell'occupazione. Nella quasi totalità dei casi, si tratta di mero appalto di mano d'opera, quando non di racket delle braccia, entrambi inaccettabili e vietati dalla legge. Superfluo dire che gli operai di queste «imprese» sono sottoposti a ogni tipo di ricatto, a partire da quello del posto di lavoro, e che sono costretti a operare in assenza dei più elementari sistemi di sicurezza e di tutela del lavoro.

Una strenua lotta operaia di resistenza si scontra con questa inaccettabile condizione. Comunque, con pazienza e intelligenza, sa autorganizzarsi e promuovere controinformazione, assemblee autogestite e scioperi sul fondamentale terreno delle manutenzioni, della sicurezza, della salute e dell'ambiente.

Valgano per tutti lo sciopero «spontaneo», l'assemblea e la mozione del 23 aprile 1987 – dopo la strage del tredici operai alla Mecnavi di Ravenna – dei lavoratori delle officine di manutenzione che all'unanimità (ad eccezione di cinque astenuti) recita: «L'Assemblea dei lavoratori in sciopero delle officine di manutenzione RESPINGE nettamente il decentramento dell'attività di manutenzione, perché: viola palesemente

e inaccettabilmente ogni norma e legge che regola il rapporto di lavoro e, in particolare, lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori ... mette ulteriormente in discussione, in senso peggiorativo, i già insufficienti interventi manutentivi sui cicli produttivi e nei servizi, attendendo conseguentemente alla sicurezza, alla salute, all'incolumità psicofisica, alla salubrità ambientale per chi opera nello stabilimento e per le popolazioni a esso limitrofe ... CHIEDE alla direzione aziendale un immediato incontro per affrontare, attraverso la contrattazione, tutta la problematica concernente le manutenzioni (strutture, organici, organizzazione del lavoro, sicurezza, igiene ambientale, interventi preventivi, orari di lavoro, qualifiche), mettendo al centro del confronto la realizzazione di piani straordinari di manutenzione, con l'installazione di adeguati sistemi di sicurezza sugli impianti della fabbrica e del centro ricerche».

Del sindacato preferiamo non dire. Non possiamo però tacere che, da allora, non si è più presentato in fabbrica e, nel vano tentativo di impedire le assemblee operaie, in accordo con Montedison, fa sistematicamente chiudere sia la sala sindacale che la mensa di fabbrica; mentre scriviamo, il giorno 11.01.1989, si è ripetuto questo squallido comportamento sindacale.

Questa è la cruda realtà che si vive in fabbrica, non solo a Castellanza. Per conoscere il punto di vista del grande padronato su questo terreno, valgano per tutti, al di là di ogni affermazione, alcuni paragrafi della direzione centrale Montedison DIMP, concernente il budget di manutenzione per il triennio 1978-80:

«I responsabili di produzione e manutenzione devono cambiare mentalità, nel senso di sentirsi inseriti in un grande complesso. Ognuno di noi paga un premio a una società assicuratrice per cautelarsi dai rischi derivanti dall'uso dell'automobile che, considerati nell'ambito individuale, possono essere gravissimi. Nell'insieme di una comunità peraltro gli assicuratori prosperano perché la somma dei danni è sempre inferiore alla somma dei premi pagati dagli individui. Analogamente rischi di affidabilità che potrebbero essere giudicati non accettabili se considerati nell'ambito di un singolo impianto, diventano accettabili se sono frutto di una mentalità estesa a un intero stabilimento o a una divisione [insieme di più fabbriche, NdR]. È questo un punto da non sottovalutare, e può essere la ragione di sensibili benefici economici nella misura in cui sia realmente applicato. L'obiettivo è non mantenere e, dovendo assicurare la capacità produttiva oggi e domani, se non si può farne a meno, mantenere il più raramente possibile» (8).

Al di là di ogni valutazione etico-politica, scompare ogni dubbio; quanto è stato programmato è stato conseguito: la malattia e la morte operaia assieme alla distruzione dell'ambiente. È in questo contesto che vanno calate, analizzate, verificate e realizzate con le lavoratrici e i lavoratori esposti al rischio, le indagini e le ricerche nelle fabbriche e nelle aree industriali, come strumenti da utilizzare assieme alla lotta per l'eliminazione di ogni rischio e nocività sui posti di lavoro e nel territorio.

Circa poi due esigenze acutamente e diffusamente sentite: la conoscenza e il controllo del ciclo produttivo, dei rischi e delle nocività che lo caratterizzano, si tratta di materie da non delegare, perché «nessun Paese è ancora giunto a far visitare ogni anno tutti gli stabilimenti sottoposti a vigilanza ...».

«Esclusa la possibilità che sugli stabilimenti sottoposti alla legge esista un controllo permanente esercitato da funzionari speciali, il controllo può essere esercitato in modo pienamente efficace dagli operai. Senza di questo, è bene ricordarlo, non può il migliore corpo di ispettori assicurare che la legge sia eseguita» (questa citazione è tratta da una relazione sull'Ispezione del Lavoro redatta dall'Ufficio del Lavoro del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e risale al 1904!).

3) A Livorno il 30.1.1986, come a Solofra il 31.8.1987 e a Mosca il 1.11.1988.

Alla raffineria Stante (ENI) di Livorno il 30.1.1986, quattro operai, Gianluca Nardi,

Wladimiro Cecchetti, Domenico Maglione e Massimo Gianpietro, tutti al di sotto dei trent'anni, sono stati assassinati sul lavoro da venefiche esalazioni di acido solfidrico (detto anche idrogeno solforato). I quattro operai erano dipendenti di imprese appaltatrici, i primi due della ditta Montano e gli altri due della cooperativa Acli-Labor. Erano in corso lavori di manutenzione all'interno di una vasca di decantazione a cielo aperto delle dimensioni di tre metri per tre, alta due metri. Uno degli operai era impegnato a installare una valvola in mezzo a due condutture interrato. L'operaio ha perduto i sensi. Qui è cominciata la terrificante catena di morti. Un secondo operaio è accorso per portare aiuto ma si è accasciato al suolo e così un terzo e un quarto, nel generoso tentativo di prestare soccorso al compagno. Un quinto operaio ha provato a sua volta a fare qualcosa protendendo le mani dentro la vasca, ma poi si è allontanato per chiedere aiuto, salvandosi. «Gli operai sono spirati senza avere neppure la forza di emettere un grido» (9).

Abbiamo parlato di assassinio, vediamo perché:

«Gli operai lavoravano nella vasca senza la maschera e senza alcuna protezione» (10).

«Alla Stanic di Livorno di incidenti ne sono successi molti» (11). Inoltre, un operaio intervistato, dopo aver elencato infortuni, morti sul lavoro, fughe all'atmosfera di cloro e di altri gas tossici, fornisce un illuminante spaccato di questa inaccettabile realtà di fabbrica: «Un incidente coinvolse un dipendente Stanic impegnato in un'operazione di controllo del fenolo; investito dalla sostanza morì dopo qualche giorno, dopo che all'incidente non era stato dato un gran peso. Molte sostanze altamente velenose, inoltre, hanno spesso provocato disturbi; tra cui l'acido solfidrico (la stessa sostanza che ho provocato la morte del quattro operai il 30.1.1986) che è stato respirato diverse volte, per tempi molto brevi, provocando negli esposti la perdita di conoscenza» (12).

In altri termini, la Stanic, pur sapendo delle pericolose esalazioni di acido solfidrico (e non solo di esso) che si sprigionavano dai suoi impianti, che in passato avevano già gravemente intossicato i lavoratori provocandone la perdita di conoscenza, nulla aveva fatto per eliminare i venefici inquinanti e nessun mezzo di protezione aveva fornito ai lavoratori: nemmeno lo maschera antigas! Non v'è chi non veda che, al di là dei distinguo giuridici, i quattro operai morti il 30.1.1986 sono stati assassinati sul lavoro. Ulteriori conferme al riguardo ci vengono da operai della Stanic e delle imprese appaltatrici che operano nello stabilimento (13): «All'interno della Stanic ci sono mediamente 1200 dipendenti di ditte appaltatrici rispetto ai 750 dipendenti Stanic... tra l'altro la riduzione del budget annuale destinato alle imprese di appalto crea una situazione di concorrenza spietata per vincere gli appalti: un'asta di appalto può essere fatta anche nel giro di una settimana, con le possibili conseguenti irregolarità...».

«Come è stata vissuta la tragedia degli operai uccisi della Montano e dell'Acli-Labor, e quali sono stati i commenti dei tuoi compagni?».

Risposta (14): «In quei giorni mi trovavo in cassa integrazione, soltanto quattro di noi erano al lavoro su un organico di 25 persone. La notizia non ha colto nessuno di noi di sorpresa (sic!)».

Per dirla con Ramat, emerge con terrificante drammaticità la «convinzione» di questi operai che l'infortunio e la morte sul lavoro «sono un a priori, un dato, non un problema». Ma emergono anche le mortali condizioni di rischio cui l'azienda esponeva gli operai, tant'è che gli stessi affermano: «La notizia non ha colto nessuno di sorpresa!» Agghiacciante verità. Essi proseguono: (15): «Una linea libera dal prodotto non è mai sicura; in un tubo si possono formare sacche di gas... un ristagno di prodotto. Quindi soltanto un'accorta bonifica [delle linee, NdR] con vapore o idonei prodotti può garantire la sicurezza, ma troppo spesso certe norme vengono trascurate sia per velocizzare il lavoro, sia per l'assenza di capi reparto o altro personale esperto della linea interessata». È quanto è avvenuto il 30.1.86 quando la direzione Stanic, in assenza di ogni bonifica degli impianti, di personale per l'assistenza tecnica e senza

mezzi di protezione individuali [leggi: almeno dotazione della maschera antigas] ha mandato gli operai delle imprese in una vasca di decantazione, incontro a una morte prevedibile (perché più volte annunciata dalle precedenti fuoriuscite di acido solfidrico dagli impianti che avevano intossicato gli operai facendo loro perdere le conoscenze) e prevenibile attraverso la semplice attuazione delle più elementari norme di sicurezza. A proposito del «modello Ravenna» che il padronato va imponendo dentro le fabbriche, uno spaccato ci viene dalle condizioni di lavoro che vivono sulla pelle gli operai all'interno della Stanic di Livorno. «Le responsabilità maggiori della grande industria sono: 1) Affidare i lavori in appalto, sia per la costruzione di nuovi impianti che per la manutenzione, attraverso la concorrenza più sfrenata delle ditte appaltatrici che si trovano a gareggiare con preventivi sempre più bassi; questo si riflette sul salario e sui macchinari, per cui non si svolge né una idonea manutenzione né un rinnovo adeguato degli impianti. 2) Trascurare la sicurezza, specialmente durante la fermata degli impianti. Infatti in questi periodi (generalmente d'agosto) abbiamo 10-15 giorni di tempo per finire i lavori, e questi tempi vanno rispettati, non conta come e con quali rischi, l'importante è che al rientro dalle ferie la produzione riprenda a pieno ritmo. Il subappalto dei lavori. Spesso i lavori vengono subappaltati dall'impresa appaltatrice ad artigiani ai quali interessa guadagnare il più possibile [...] a discapito, ancora una volta, della sicurezza. Le assunzioni con contratto a termine di giovani spesso alle prime esperienze lavorative [...]. Il lavoro a cottimo e lo straordinario selvaggio.

Il ricatto continuo del licenziamento e il ricorso alla cassa integrazione. Queste due minacce fanno sì che alcuni lavoratori accettino ogni tipo di condizioni di lavoro imposte dalla ditta [...]. I lavori di manutenzione vengono prevalentemente affidati a ditte come la mia [con 10-20 dipendenti, Ndr] o addirittura a ditte formate da due o tre persone» (16).

Come si vede, quello che abbiamo definito come il «modello Ravenna» nel campo della organizzazione del lavoro è cosa ben corposa e diffusa in fabbrica come nei servizi. Questo intervento vuole anche contribuire all'apertura di un dibattito che rompa con il colpevole silenzio, per non parlare d'altro, dei sindacati e della sinistra su questo fondamentale terreno della condizione operaia.

4) All'ACNA di Cengio il 10.1.1986 come alla Montedison di Porto Marghera il 12.2.1986.

Il 10 gennaio 1986 si sprigionava una nube tossica di acido solfidrico dal reparto «naftolacianine» dell'ACNA di Cengio: due operai gravemente intossicati venivano ricoverati all'ospedale di Genova in profondo stato comatoso, altri venti venivano intossicati dal venefico gas e sette di essi ricoverati all'ospedale di Savona. Due giorni prima, la commissione ambiente del Consiglio di Fabbrica dell'ACNA scriveva all'azienda: «La Commissione Ambiente ha effettuato nella mattinata del 7.1.86 un sopralluogo nel viale delimitato dagli impianti "BON vecchio e deposito solfito"; al sopralluogo ha partecipato anche il dr. Rondo e il capo reparto Naftoli. È stata constatata, ancora una volta, la presenza di cloro nella zona come segnalatoci dagli operatori. Questo noto inquinamento (vedere ns. comunicazione del 26.11.85) si verifica frequentemente ed è provocato da uno scarico di "acque" del reparto pentaclorofenolo». Il gas venefico interessa la zona succitata poiché fuoriesce dai pozzetti della fognatura di quel viale [...]. Il decantato cambiamento che l'ACNA vuole dimostrare non dovrebbe essere esclusivamente di facciata, ma teso a risolvere i gravi problemi per la salvaguardia della salute, dell'ambiente esterno, nonché della sicurezza nei posti di lavoro». Alle ore 11 di quel 10 gennaio 1986, quattro ore prima che si sprigionasse la nube tossica di acido solfidrico, lo stesso Consiglio di Fabbrica scriveva ancora alla direzione dell'ACNA: «Da troppo tempo è in atto in fabbrica una mobilità

del personale non discussa, né contrattata con il CdF. Riteniamo inoltre che la mobilità interna dalle officine ai reparti di produzione porti allo smantellamento di settori manutentivi indispensabili alla sicurezza degli impianti».

Alle ore 18 di quello stesso giorno, dopo l'intossicazione gravissima di 20 operai, il CdF giustamente denunciava: «Ancora una volta – ancora una tragedia – all'ACNA di Cengio. Ancora una volta quello che è successo non è da addebitarsi al caso o all'imprevedibile [...]. Ci sono precise e inconfutabili responsabilità di tutta la direzione aziendale. Da troppo tempo denunciavamo lo stato di pericolosità, di totale insicurezza in cui si trova la fabbrica. Le nostre denunce sono sempre cadute nel vuoto perché l'interesse e la politica dell'ACNA è stata ed è massima produzione e profitto, continuo sfofamento degli organici, mobilità indiscriminata [...]. Ora diciamo “davvero” basta, le iniziative le prenderemo tutti insieme durante lo sciopero e l'assemblea che si terrà lunedì 13.1.86 alle ore 8,30».

Purtroppo, quelle denunce, quella mobilitazione e quella lotta non impedirono che un mese dopo, il 12 febbraio 1986, si verificasse a Porto Marghera, in un'altra fabbrica Montedison, una gravissima e analoga intossicazione al reparto «tripolifosfato». «Due operai, Bruno Toniolo e Guido Coin, sono stati intossicati dalla fuoriuscita dagli impianti di una nube di acido solfidrico. Il primo è stato ricoverato in stato di coma al reparto rianimazione del locale ospedale. Toniolo e Coin sono dipendenti dell'impresa appaltatrice Clm di Mira, che stava svolgendo alcuni lavori di manutenzione all'interno del reparto “tripolifosfato” della Montedison di Porto Marghera. I due operai erano su una piccola passerella, in cima a una scala in metallo alta circa due metri, a poca distanza da un serbatoio del volume di due metri cubi. Da questo, come all'ACNA di Cengio, è fuoriuscita all'improvviso una nube tossica di acido solfidrico che ha avvolto gli uomini. Impauriti, hanno tentato di scavalcare una ringhiera, Guido Coin ce l'ha fatta, Toniolo è svenuto prima di concludere il salto. È caduto a terra pesantemente battendo il capo [...] e – come già detto – è stato ricoverato in coma presso il reparto rianimazione dell'ospedale».

5) Il 15.2.1978 alla conceria Horween Leather Co. di Chicago (Usa) come il 19.9.1978 alla conceria Bocciardo di Genova.

8 operai sono morti e 29 sono rimasti feriti il 15.2.1978 per una nube di acido solfidrico sprigionatasi presso la conceria Horween Leather Co. di Chicago. La formazione del gas venefico è avvenuta per una erronea manovra di pompaggio di sodio idrosolfito in un serbatoio di acido cromatico da parte di un autotrasportatore. Il responsabile dei servizi antincendi affermò che l'acido solfidrico si era rapidamente diffuso nei quattro piani della conceria investendo molte delle 170 persone presenti.

«Circa cinque minuti dopo che il camionista iniziò lo scarico, qualcuno si precipitò fuori e gli ingiunse di chiudere», sostenne il responsabile della sicurezza. Aggiunse poi che il tubo di scarico dell'autocarro venne allacciato alla valvola sbagliata da un dipendente della Horween. L'autocarro trasportava 27.600 libbre (1 libbra = 453 gr.) di sodio idrosolfito.

In un'altra conceria, in Italia, alla Bocciardo di Genova, il 19.9.1978 si ripeteva, anche nei particolari e a sette mesi di distanza, in modo raccapricciante, un'altra strage di operai sul lavoro. Vediamo i fatti e facciamo alcune considerazioni.

Il 19.9.1978 un'autisca scaricava alla Bocciardo un'autobotte di solfato di cromo in una vasca sbagliata contenente solfidrato di sodio. Questo provocava una reazione chimica con formazione istantanea di acido solfidrico che uccideva tre operai e avvelenava gravemente molti altri loro compagni di lavoro.

A seguito del fatto, il magistrato arrestava l'autista, un operaio trentenne di Lodi. Questa era la versione padronale data in televisione la sera del 19.9.1978 con un servizio acritico, mistificante e di copertura dei veri responsabili della morte operaia: i

padroni, la direzione della Bocciardo e le autorità preposte per legge alla tutela della salute e dell'integrità psico-fisica dei lavoratori e delle popolazioni.

All'indomani, la grande stampa faceva propria questa interpretazione dei fatti e sottolineava:

«Errore di un autista che avrebbe versato solfato di cromo in una vasca di solfidrato di sodio» (Corriere della Sera); «Arrestato un autista: una sua imprudenza nello scaricare 25.000 chili di acido ha provocato la nuvola tossica» (La Stampa); «Da un'autobotte un flusso velenoso di idrogeno solforato - Arrestato l'autista (Il Giorno)».

Giorgio Bocca, su «la Repubblica» del 21.9.78, rincarava la dose e scriveva che la colpa era dell'autista che aveva sbagliato a scaricare i materiali e accusava di demagogia coloro che avevano individuato come causa del crimine l'organizzazione capitalistica del lavoro. Allora, con l'arresto dell'operaio e la ripresa del lavoro alla Bocciardo (perché altrimenti le pelli in lavorazione si deterioravano) praticamente nelle stesse condizioni in cui si lavorava prima del crimine, le autorità responsabili condivisero nei fatti le opinioni di Bocca. Enormi furono la mistificazione della realtà e la copertura delle responsabilità. A dieci anni da quel crimine padronale, e alla luce delle continue morti e invalidità sul lavoro provocate dal gas killer (acido solfidrico), e dall'organizzazione capitalistica del lavoro (i crimini da noi ricordati sono la punta di un iceberg), è utile per la prevenzione analizzare le cause che lo determinarono. Davanti a questi fatti, al di là delle fumose affermazioni dei sacerdoti del post-industriale, non si ripete mai a sufficienza che la non delega della salute ai tecnici e alle istituzioni va praticata quotidianamente e affermata con la lotta da parte del gruppo operaio in fabbrica e della popolazione sul territorio. Questa è la condizione indispensabile per realizzare la prevenzione dal rischio, per ripristinare e garantire la sicurezza, per recuperare, tutelare e promuovere, la salute e un ambiente salubre dentro e fuori la fabbrica.

Ritorniamo al crimine Bocciardo ricordando che le tre sostanze chimiche in questione (solfato di cromo, solfidrato di sodio e acido solforico) sono estremamente tossiche e pericolose. È bene avere presente ciò per cogliere tutte le responsabilità dell'azienda. A questo proposito la legge n. 51 del 12.2.55 (D.P.R. 27 aprile 1955 n. 547, "norme per la Prevenzione degli Infortuni sul Lavoro", agli articoli n. 4 e 5 recita: «I datori di lavoro, i dirigenti e i preposti che esercitano, dirigono o sovrintendono alle attività, alle quali siano addetti lavoratori subordinati, devono, nell'ambito delle rispettive attribuzioni e competenze: attuare le misure di sicurezza previste dal presente decreto; rendere edotti i lavoratori dei rischi specifici cui sono esposti e portare a loro conoscenza le norme essenziali di prevenzione». «I datori di lavoro, i dirigenti e i preposti sono tenuti a rendere edotti i lavoratori autonomi dei rischi specifici esistenti nell'ambiente di lavoro in cui siano chiamati a prestare la loro opera [Non vi sono dubbi che anche l'autista che trasportava il solfato di cromo doveva essere informato dei rischi specifici esistenti nell'ambiente di lavoro; NdR]».

Il padrone della Bocciardo, o chi per esso, non aveva adempiuto a ciò; così, come fanno quasi tutte le aziende che non applicano questi come altri disposti di legge, anzi molte volte nascondono la natura della sostanza chimica con nomi commerciali e di fantasia. Circa le affermazioni interessate rilasciate all'epoca dalla direzione dell'azienda: «Il solfato di cromo è un prodotto che di per sé può essere maneggiato con tranquillità» (Corriere della Sera del 20.9.78), si veda oltre la tossicità di questo prodotto che, fra l'altro, provoca il cancro. «È possibile - chiedeva Fabio Tombetti, amministratore delegato della Bocciardo - che affidino un carico di prodotti chimici del genere a una persona irresponsabile? La tragedia è che di fronte a fatti di questo tipo non ci si può difendere» (Corriere della Sera del 20.9.78).

Proviamo a rispondere non solo a lui, ma anche a tutti quelli che, da Solofra a Cengio, da Genova a Porto Marghera da Livorno a Stavropol e in ogni dove, della sola denuncia

di una Legislazione in materia arcaica e generica fanno il cavallo di battaglia per coprire le loro responsabilità (U.S.L., Sindaco, CRIA, ISPESL, Ispettorato del Lavoro, Ufficiale sanitario, Vigili del fuoco ecc.) e quelle altrui (padroni privati, pubblici e di Stato) Anche da un esame parziale della già citata Legge (D.P.R. n.547) emerge chiaramente come ci si può difendere, infatti fra l'altro si può leggere:

Art. 363: «Le materie e i prodotti suscettibili di reagire fra di loro dando luogo alla formazione di gas o miscele esplosive o infiammabili devono essere immagazzinati e conservati in luoghi o locali sufficientemente distanziati e adeguatamente isolati gli uni dagli altri».

Art. 353: «Le operazioni che presentano pericoli di esplosione, di incendi, di sviluppo di gas asfissianti o tossici o di irradiazioni nocive devono effettuarsi in locali o luoghi isolati, adeguatamente difesi contro la propagazione dell'elemento nocivo».

Art. 354: «Nei locali o luoghi di lavoro o di passaggio deve essere per quanto tecnicamente possibile impedito o ridotto al minimo il formarsi di concentrazioni pericolose o nocive di gas, vapori o polveri esplodenti, infiammabili, asfissianti o tossici; in quanto necessario, deve essere provveduto a una adeguata ventilazione al fine di evitare dette concentrazioni. Nei locali o luoghi indicati nel 1° comma, quando i vapori e i gas che possono svilupparsi costituiscono pericolo, devono essere installati apparecchi indicatori e avvisatori automatici atti a segnalare il raggiungimento delle concentrazioni o delle condizioni pericolose».

Questi, e altri articoli di legge, ieri inchiodavano i padroni della Bocciardo di Genova, mentre oggi inchiodano alle proprie responsabilità quelli dell'ACNA di Cengio, dell'ENI di Livorno, della Montedison di Porto Marghera, della Conceria Italia di Solofra.

Ancora alla Bocciardo, non solo le vasche o i serbatoi di solfidrato di sodio oggi inchiodano alle proprie responsabilità quelli dell'ACNA di Cengio, dove i prodotti non erano stoccati in modo idoneo come stabilito dagli articoli 363 e 353 del DPR n.547, ma si trovavano all'interno dell'edificio ove si svolgevano le lavorazioni, investendo e avvelenando, come purtroppo è avvenuto, i lavoratori in caso di propagazione di gas o esalazioni tossiche (quante sono ancora in Italia le concerie che operano in condizioni di gravissimo rischio come quelle descritte?). Inoltre, il carico delle sostanze chimiche (solfato di cromo, solfidrato di sodio, soda caustica) avveniva con una sola pompa e attraverso un primo tratto di tubazione identico per tutte e tre i prodotti che, solo successivamente si diramava in tre tubazioni intercettate rispettivamente da tre valvole, in modo che il passaggio per lo scarico e lo stoccaggio di una delle tre sostanze chimiche citate avveniva escludendo (chiudendo) due valvole e lasciando aperta quella interessata allo scarico.

L'assoluta mancanza di sicurezza di un simile sistema di scarico è evidente a tutti.

Un esempio, se la valvola aperta martedì 19.9.78 fosse stata quella della linea del solfato di cromo, e contemporaneamente allo scarico di questo prodotto si fosse guastata la valvola che intercettava (chiudeva) la linea del solfidrato di sodio, con un simile impianto di scarico il solfato di cromo sarebbe andato in due direzioni, al serbatoio del solfato di cromo e a quello del solfidrato di sodio, provocando ugualmente la formazione di acido solfidrico.

Gli esempi sono molteplici, ma è utile ricordare anche che la sola acqua a contatto con il solfidrato di sodio provoca la formazione di acido solfidrico.

Una delle tre sostanze che venivano scaricate era infatti la soda caustica in soluzione acquosa. Quindi violazione di tutte le norme minime di sicurezza da parte dell'azienda. Inoltre, come ulteriore sicurezza oltre a quanto stabilito dalla legge, per evitare la «miscelazione» di prodotti che possono nel reagire fra loro produrre gas o tossici, esplosioni o incendi, basterebbe che ogni singola linea fosse dotata di sue pompe e di un suo attacco specifico per quel dato prodotto (ad es. bocchettone con filettatura diversa per ogni sostanza) in modo da rendere impossibile il collegamento fra

l'autobotte e una errata linea di scarico.

Eppure, ancora una volta, la nube tossica che il 10 gennaio 1986 ha avvelenato 20 operai dell'ACNA di Cengio è stata provocata dallo scarico di una autobotte di solfidrato di sodio in un serbatoio contenente acqua!

Interventi apparentemente banali e ovvi, come del resto quelli che dovevano impedire la produzione di triclorofenolo e lo scoppio del reattore con fuoriuscita di diossina della Hoffman-La Roche a Seveso, non vengono realizzati perché il ciclo produttivo e l'organizzazione padronale del lavoro che lo governa ha un unico obiettivo: il massimo profitto. Ciò a dispetto di tutti i Bocca che affermano che a Seveso la colpa era degli abitanti invece che della Roche e a Genova che è dell'autista invece che della Bocciardo.

I reati e le responsabilità aziendali nel provocare sofferenza, malattia e morte operaia sono tali che ignorarli è, oltre che molto grave, immorale da parte di chicchessia.

La tossicità e il rischio del solfato di cromo, solfidrato di sodio e acido solfidrico sintetizzati di seguito sono ricavati dal «Dangerous Properties of Industrial Materials – Sax 4° ed. – 1975», una fonte fra le più note e semplici da consultare e usualmente a disposizione dei servizi di sicurezza delle direzioni aziendali, ben accetta a queste ultime per la «moderazione» e genericità nella valutazione della tossicità delle sostanze. Ciononostante a pag. 559, 1131, 819 e 820 rispettivamente per le tre sostanze chimiche suddette possiamo leggere:

A) Solfato di cromo: sostanza carcinogena la cui tossicità è quella dei cromati e cioè azione corrosiva sulla pelle e sulle mucose, caratteristica lesione profonda e penetrante di un'ulcera che non tende a chiudersi e che può guarire, ma molto lentamente. Delle piccole ulcere con dimensioni della capocchia di uno spillo possono formarsi alla base delle unghie e sulle nocche delle mani e sul dorso dell'avambraccio. Queste ulcere rimangono pulite e progrediscono lentamente, sono frequentemente indolori anche se abbastanza profonde, guariscono molto lentamente e lasciano cicatrici. Sulle mucose del setto nasale le ulcere sono solitamente accompagnate da uno scarico purulento e dalla formazione di croste. Se l'esposizione continua avviene la perforazione del setto nasale, «senza deformazione» del naso. Provocano cancro nei polmoni, nella cavità nasale, alla laringe e allo stomaco. I composti esavalenti sono ritenuti più tossici dei trivalenti, sono state riportate, inoltre, dermatiti eczematose per l'esposizione a composti del cromo trivalente.

B) Composti solfidrici (Solfidrato di sodio) – Tossicità. I derivati alcalini (è il caso del solfidrato di sodio stoccato alla Bocciardo di Genova) sono simili nell'azione agli alcali, possono causare irritazione alla pelle e rammollimento. Se assimilati per bocca sono corrosivi e irritanti a causa dello sviluppo di idrogeno solforato (H₂S) e alcalo libero. L'idrogeno solforato o acido solfidrico è particolarmente tossico. I derivati dei metalli leggeri sono generalmente insolubili e tuttavia hanno una piccola azione tossica causata dallo sviluppo dell'acido solfidrico. I composti solfidrici sono dei fungicidi. Nell'azione agli alcali, possono causare irritazione alla pelle e rammollimento. Se assimilati per bocca sono corrosivi e irritanti a causa dello sviluppo di idrogeno solforato (H₂S) e alcalo libero. L'idrogeno solforato o acido solfidrico è particolarmente tossico. I derivati dei metalli leggeri sono generalmente insolubili e tuttavia hanno una piccola azione tossica causata dallo sviluppo dell'acido solfidrico. I composti solfidrici sono dei fungicidi. Pericolo di incendio «moderato», quando esposti alla fiamma o per spontanea reazione chimica. Parecchi derivati solfidrici si accendono facilmente in aria a temperatura ambiente. Altri richiedono una temperatura più alta o la presenza di un ossidante. Per contatto con l'umidità o con acidi si sviluppa idrogeno solforato. Alcuni ossidanti deboli a contatto con i derivati solfidrici si accendono violentemente. Pericolo di esplosione: parecchi derivati solfidrici reagiscono violentemente e in modo esplosivo a contatto con ossidanti deboli. L'acido solfidrico

(H₂S) sviluppato può formare miscela esplosiva con l'aria. Disastri (pericoli di calamità): i derivati solfidrici sono pericolosi; se riscaldati alla decomposizione emettono fumi altamente tossici di ossidi di zolfo che reagiscono con l'acqua, vapore e acidi e producono vapori tossici e infiammabili di acido solfidrico.

C) Acido solfidrico. È un irritante e un asfissiante. Concentrazioni basse da 10 a 15 ppm (parti per milione) causano irritazione agli occhi; concentrazioni leggermente più alte possono causare irritazione del primo tratto respiratorio e se l'esposizione è prolungata provocano un edema polmonare. L'azione irritante è stata spiegata sulla base della combinazione dell'acido solfidrico con l'alcale presente nella superficie umida dei tessuti con formazione di solfidrato di sodio (NaHS), un agente caustico. Con concentrazioni più elevate l'azione del gas sul sistema nervoso diventa notevole e una esposizione di 30 minuti a 500 ppm provoca mal di testa, vertigine, eccitamento, andamento barcollante (come una «ubriacatura»), diarrea, disuria, seguiti spesso da bronchite e broncopolmonite. L'azione sul sistema nervoso per esposizioni a piccole quantità provoca uno stato depressivo; quantità maggiori stimolano e quantità elevate provocano la paralisi del centro respiratorio. Esposizioni a 800-1000 ppm (parti per milione) risultano mortali in 30 minuti e concentrazioni più alte sono istantaneamente mortali. L'avvelenamento mortale da acido solfidrico può avvenire in modo più rapido che non l'esposizione a concentrazioni simili di acido cianidrico. L'acido solfidrico non si combina con l'emoglobina del sangue: la sua azione asfissiante è dovuta alla paralisi dei centri respiratori. Con esposizioni ripetute a basse concentrazioni si verificano più comunemente congiuntiviti, fotofobia, «corneal bulbae», strappi, dolori e visione confusa. Alte concentrazioni causano riniti, bronchiti e a volte edema polmonare. Esposizioni a concentrazioni elevate provocano immediatamente la morte. Sintomi di avvelenamento cronico sono mal di testa, infiammazione della congiuntiva e delle palpebre, disturbi digestivi, perdita di peso e debolezza generale. Pericolo di incendio: pericoloso se esposto al calore o alla fiamma. Pericolo di esplosione: «moderato» se esposto al calore o alla fiamma. Pericolo di disastro: estremamente pericoloso. Se riscaldato alla decomposizione sviluppa fumi di zolfo SO₂ altamente tossici. Può reagire energicamente con sostanze ossidanti.

Conclusivamente.

Mentre scriviamo veniamo a sapere, e proviamo tanta rabbia, che nel luglio 1986, a cinque mesi dall'avvelenamento degli operai Toniolo e Coin alla Montedison di Porto Marghera, anche in Inghilterra due operai di una società petrolifera (il nome della ditta non viene riportato (19)) sono stati uccisi sul lavoro da esalazioni di acido solfidrico. Come a Solofra, Porto Marghera, Livorno, Cengio, Genova, Chicago, Stavropol e chissà in quante altre realtà lavorative.

Per costruire e affermare una cultura, una politica e una lotta che sappiano aggredire e distruggere l'ideologia dell'ineluttabilità, dell'ordine, del prezzo umano pagato al progresso, e affinché l'infortunio sul lavoro non venga più sublimato, giustificato e neutralizzato politicamente, è indispensabile che il Movimento operaio metta al centro della sua iniziativa e lotta il netto rifiuto degli attuali rapporti di produzione con il loro portato di malattia e morte in ogni realtà lavorativa, sociale e di vita. Infatti, la lotta per la salute e l'ambiente salubre è momento centrale nello scontro di classe per la radicale e positiva trasformazione della società. Per questo rifiutiamo nettamente qualsiasi ipotesi che, dietro «teorie» più o meno subdole e raffinate di «costi-benefici» – la salute e la vita non sono merci – hanno l'unico obiettivo di imporre e perpetuare gli attuali rapporti di produzione con il loro prodotto di malattia e morte.

È importante demistificare certa retorica imposta dalla classe dominante sulla ineluttabilità di un certo rischio individuale e collettivo da sopportare come male minore. In questo fondamentale è l'informazione. Fare prevenzione per noi significa:

promozione e realizzazione di ricerche, progettazioni, sperimentazioni, costruzione di macchine e impianti, produzione e attività a coefficiente di rischio zero; eliminazione all'origine di tutti i fattori, anche potenziali, di rischio di tossicità e nocività, dalle attività di ricerca e sperimentazione e da quelle di produzione e consumo che possono alterare o alterano lo stato di salute (inteso come benessere psico-fisico-sociale, individuale e collettivo) e la salubrità ambientale.

Si deve insomma. affermare nella realtà, e non solo a parole, la centralità dell'uomo, della donna e dell'organizzazione operaia rispetto alla produzione, al fine di perseguire e affermare il coefficiente di rischio zero sia dentro che fuori la fabbrica.

Note

- 1) Dalla relazione introduttiva della Conferenza Nazionale Cgil Cisl Uil: «La tutela della salute nell'ambiente di lavoro», Rimini 27-30 marzo 1972.
- 2) Raffaele Guariniello, *Se il lavoro uccide*, p. 15, Einaudi, Torino 1985.
- 3) Dalla relazione di C. Castelli, A. Cullotta, M. Di Lecce, «Pretori in Milano», al Convegno «Prevenzione e Sicurezza nel lavoro negli anni Ottanta», Brescia, 11-12 gennaio 1985.
- 4) «Epidemiologia e Prevenzione», n. 23, p. 5, 1985.
- 5) Dall'intervento di Marco Biocca al convegno «Regolamentazione dei cancerogeni», Torino, 6.10.1985.
- 6) Marco Ramat, *Introduzione a: Renzo Ricchi, La morte operaia*, Guaraldi, 1974.
- 7) *Ibidem*.
- 8) Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale delle lavoratrici e dei lavoratori della Montedison di Castellanza: «Per una epidemiologia e prevenzione che veda anche i "Passeri"», in «Testi e Contesti», pp. 90-91, n. 7, Clup-Clued Editori.
- 9) «Il Tempo», p. 21, 31.1.1986.
- 10) Il Messaggero, pag 19, 31.1.1986
- 11) Dossier-inchiesta a cura del Coordinamento lavoratori industria e servizi: "In fabbrica ci si ammala e muore", supplemento al n. 11 di «Umanità nova», settimanale anarchico.
- 12) *Ibidem*.
- 13) *Ibidem*.
- 14) *Ibidem*.
- 15) *Ibidem*.
- 16) *Ibidem*.
- 17) «Il Gazzettino di Venezia», 13.2.1986.
- 18) «Chemical Week», p. 22, 22.2.1978.
- 19) «Petroleum Review», luglio 86, pag. 35.